

CAMPIONATO. Dopo tre giornate, quattro squadre già in crisi. E in serie B l'Avellino caccia Zibi Boniek

Mazzone, la fiducia fino al derby

STEFANO BOLDRINI

ROMA. C'è una data sul calendario di Carlo Mazzone: 1 ottobre, derby Roma-Lazio. Quella sera (si giocherà alle 20.30) accadrà qualcosa: il crollo definitivo della Roma, con il conseguente licenziamento del tecnico, oppure la svolta.

Come dire che Carletto de' Noantri (a dodici giorni di tempo per raddrizzare una baracca pericolante. Da ben diciassette anni in campionato la Roma non partiva così male: il precedente poco illustre risale al torneo 1978-79, era la Roma di Gustavo Giagnoni che alla settima giornata fu sostituito con la strana coppia Valcareggi-Bravi. La Roma non ha ancora vinto una partita ufficiale, è già fuori dalla Coppa Italia (eliminata dal Bologna), è in grave ritardo in campionato, con un misero punticino in tasca, ovvero ben sei lunghezze in meno rispetto allo scorso torneo. Cerchiamo di analizzare per punti le cause della crisi giallorossa.

Condizione fisica. La Roma regge solo trenta minuti ad alti livelli. Poi, cala vistosamente. Sotto accusa la preparazione. La Roma ha seguito in estate antiche procedure. Venti giorni di lavoro intenso, in cui il preparatore, Massimo Neri, ha puntato molto sull'intensità. Tempi di lavoro più brevi, ma più sostenuti. L'obiettivo è a lunga gittata, per raggiungere un livello standard di alta qualità da mantenere poi durante la stagione con mini-cicli di richiamo. In linea di principio il criterio è giusto, perché la Roma volerà quando le altre avranno il fiatone, però in realtà di quel che sarà la Roma accusa già otto punti di ritardo su Milan e Juve ed è fuori dalla Coppa Italia. Altro problema: i tre sudamericani (Balbo, Fonseca e Aldair) hanno iniziato ad allenarsi con un mese di ritardo per colpa della Coppa America.

Condizione mentale. «Alla Roma occorre uno psicologo», ha detto l'amministratore delegato del Milan, Adriano Galliani. Vero: alla prima difficoltà i giallorossi perdono la bussola. La «romantità» di diversi giocatori (Petrucci, Di Biagio, Giannini, Statuto, Cappioli, Totti) si fa sentire in maniera negativa soprattutto all'Olimpico, dove la squadra giallorossa è stata bastonata prima dall'Atalanta e poi dal Milan. Non ci pare un caso che, Bologna a parte, le cose migliori (e i risultati) ci siano stati in trasferta (Sampdoria e Neuchâtel). Inscurezza, mancanza di lucidità, poca personalità: anche Freud avrebbe dovuto rimboccarsi le maniche.

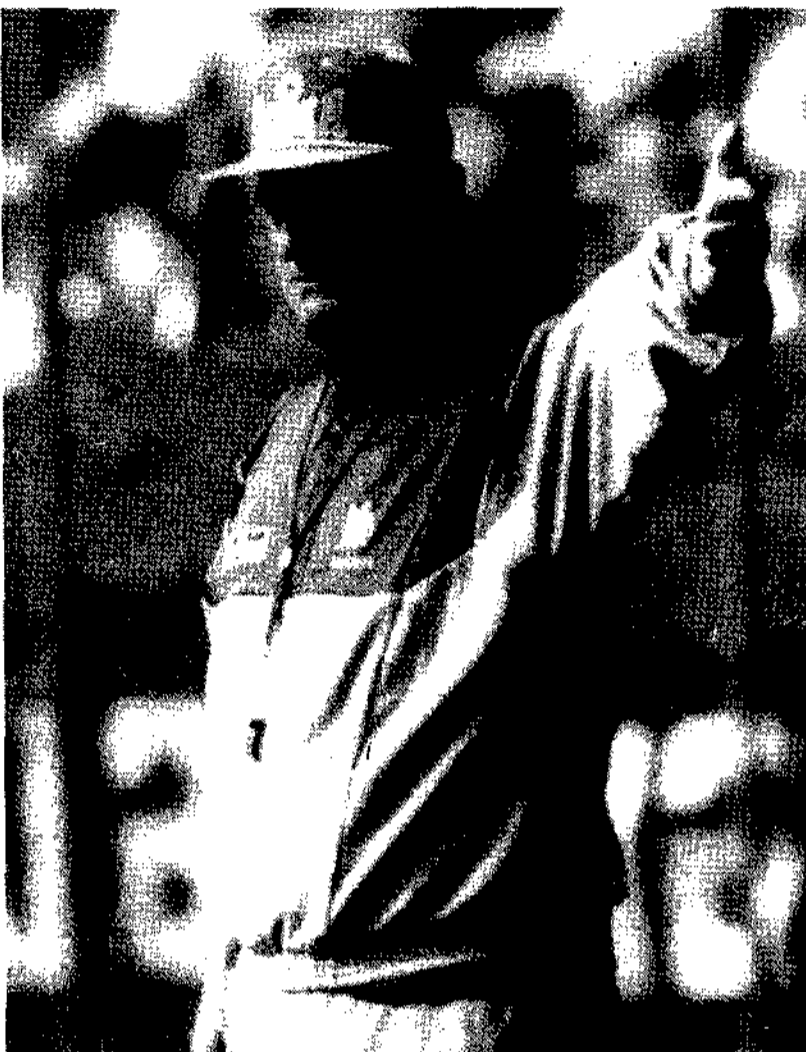
Mazzone. Mai visto così in difficoltà nell'immediato Roma-Milan. Don Carlo ci è parso sinceramente imbarazzato, con l'aria di chi non sa trovare una via d'uscita. Mazzone è stato più volte rassicurato dal

presidente Sensi («l'allenatore non si tocca»), però sa che il calcio è regolato da antiche leggi: i risultati. Contro il Milan ha sbagliato per eccesso di prudenza. Dopo il vantaggio, ha chiesto a Giannini di arretrare («Peppe, basso...») i comandi del gioco. Mazzone, c'è da scommetterci, a Cremona (4° di campionato) e con il Neuchâtel (ritorno Coppa Uefa) seguirà il vecchio motto: «Primo, non prenderlo».

Sensi. Il presidente è deluso. In cuor suo vedeva la Roma da scudetto, con il Milan unico vero rivale. La sua sicurezza sta evaporando. Sensi si è sbilanciato molto nel difendere Mazzone. Anche ieri ha ribadito la fiducia al tecnico: «Mazzone resta al suo posto», ha detto dopo una riunione al Coni. Ha poi aggiunto: «Avevamo un calendario difficile, ma sono sicuro che il peggio passerà». In realtà, Sensi potrebbe cambiare opinione dopo il derby.

Tabárez. L'uruguayano è il favorito numero uno alla successione di Mazzone (ma potrebbe essere già in parola con il Milan). Circola anche il nome di Falcao, che però da allenatore ha fallito un po' ovunque. In coda, Galeone.

Mercato. La Roma ha un paio di giocatori in sovrannumero (Grossi e Florio). Branca vuole andar via. Potrebbe essere tagliato Them (lo strappo alla coxa costringerà lo svedese a rimanere al box fino a Natale) per far posto ad un nuovo straniero, ma l'ipotesi è poco credibile.



Carlo Mazzone e sotto, da sinistra, Ottavio Bianchi, Zibi Boniek e Giovanni Trapattoni

Bianchi sulla porta Il problema è l'erede

DARIO GECARRELLI

MILANO. Telefoni bollenti, riunioni no stop, nervi tesi: anche con Massimo Moratti il lunedì è diventato un giorno ad alta tensione. Ernesto Pellegrini, che adesso se la ride di gusto e forse è pure guarito dall'ulcera, in questo campo era uno specialista. Con lui, il lunedì, era sempre un giorno da tregenda. Una parola, una sigaretta, un'altra parola, un'altra sigaretta. Una fati-caccia, insomma, che avrebbe schiantato anche Zeman.

Ma ecco la sorpresa: dopo solo 3 giornate di campionato, con l'Inter che arranca a metà classifica, anche i lunedì di Moratti diventano pesanti come il piombo. E anche gli argomenti all'ordine del giorno, se si sbarcia sull'agenda, sono pericolosamente simili a quelli del vecchio Ernesto: 1) Che cosa facciamo di questo allenatore? 2) Non è prematuro dargli subito il benemerito? 3) Ma c'è in giro un'alternativa credibile?

Già, siamo d'accordo. Cambia tutto e non cambia niente: la sindrome del lunedì, quella di una «sana sferzata» alla squadra, si ripropone pari pari anche nella nuova Inter. Del resto, gioco e risultati sono davanti agli occhi. E anche l'affannoso zero a zero con il Piacenza ha aggiunto solo una certezza: che dopo due mesi e mezzo non c'è un vero progetto. Si va a spamine, a tentativi. Al punto che, alla fine, i migliori in campo restano Fontolan e Alessandro Bianchi, gente della vecchia guardia sui

quali nessuno avrebbe scommesso una lira. Il resto è solo una gran confusione: un attacco senza peso, un centrocampo senza idee, una difesa così così. Anche gli stranieri girano a vuoto. Roberto Carlos, per quanto bravo, non può trasformarsi in un attaccante. Come Paul Ince, che è un semplice mediano, per giunta fuori forma, non può diventare un leader. Solo Zanetti è all'altezza, e ci mancherebbe anche.

La pentola bolle, ma per il momento nessuno interviene. Domenica sera Moratti e i suoi collaboratori hanno fatto il punto della situazione senza arrivare a nessuna conclusione definitiva. Al di là delle dichiarazioni di Moratti («Voglio incontrarmi con Bianchi per capire...»), la riunione è servita a capire una cosa: che Bianchi non serve più all'Inter. E che per responsabilità molteplice né i tifosi e né soprattutto i giocatori credono in lui. Lo stesso Bianchi, tra l'altro, con un sorprendente eccesso di generosità, anche ieri si è addossato ogni responsabilità. «Quando una squadra non decolla la responsabilità è dell'allenatore. Parlane con Moratti? Non so, finora non l'ho sentito...».

Bianchi quindi attende. Può farlo perché, comunque, ha il coltello dalla parte del manico e soprattutto un contratto sostanzioso (1 milione). Anche nella peggiore delle ipotesi (un esoner) non ha motivi per strapparsi i pochi capelli che gli restano. Ad essere nei guai, invece, è Moratti. Nessuno gli impedisce di congedare il tecnico. Però non è un bell'inizio. Soprattutto per uno come lui che della correttezza, e del fair play, ha fatto il suo biglietto da visita. E poi: chi può sostituire Bianchi? Alternative credibili, per una società come l'Inter in pieno rinnovamento, non se ne vedono. Oscar Tabárez si sarebbe già impegnato con un'altra importante società (Milan). Gli altri, i vari Galeone, Bigon, Fascetti, Giorgi, hanno solo il vantaggio di essere liberi. Restano gli allenatori stranieri, pista che lo staff nerazzurro sta seguendo con molto interesse. I nomi sono due: l'olandese Van Gaal e l'inglese Ferguson. Ma l'ostacolo è il cambio in corsa. «Sarebbe un salto nel buio» dicono in società. «La cosa peggiore» sottolinea il direttore generale Paolo Tagliavia «è farsi prendere dall'ansia. Bisogna riflettere, dar tempo al tempo». Concludendo: per un paio di settimane (ritorno dal Lugano e partita con il Napoli) Bianchi resta al suo posto. Poi si vedrà. Due risultati utili, ovviamente, potrebbero migliorare la sua posizione.

Le panchine traballanti



Tre illustri rappresentanti del calcio tradizionale (Trapattoni, Bianchi e Mazzone), un moderato (Scala): l'Italia del pallone in crisi è anche l'Italia di una certa cultura improvvisamente in difficoltà. In contrapposizione, splende il calcio dei moderni d'ambra nera (Zeman, Zeccherov) e di quelli dell'ultima ora (Lippi). È sempre in auge il buon senso di Capello, non tramonta mai la spregiudicatezza di Spivak. Il campionato ha spiccato il volo: Juve e Milan sono già in vantaggio, sulla loro scia le Lazio e il sorprendente Napoli. Ma la vera notizia è la crisi di quelle quattro: Parma, Inter, Roma e Cagliari. Una crisi annunciata per quanto riguarda Inter e Roma; imprevista per quanto riguarda il Cagliari e, soprattutto, il Parma. Bianchi è al capofila, Mazzone alla periferia formata, Trapattoni e Scala temono di aver preso l'autobus sbagliato. È la crisi di una generazione: tutti Scala (classe '48), gli altri tre allenatori sono «over 50». Il calcio impazzisce, irremovibile e impietoso sta travolgendoli. I tre «over 50» sono



universalmente riconosciuti come ottimi tattici. La loro maggior dote è sempre stata quella di svuotare il gioco altrui, non quella di imporsi. Ma nel calcio del tre punti e delle televisioni che impongono ritmi da basket NBA non basta più. Aspettiamo, però, a cantare il de profundis, perché a quei tre vanno riconosciuto brava, intelligenza e mestiere. Tre giornate non bastano per emettere sentenze: si richiama clamorosamente abbagliato, mentre in serie A si consumano questi tormentoni, in serie B è saltata la seconda panchina: Zibi Boniek non è più l'allenatore dell'Avellino. Il presidente Sibilla, dai modi notoriamente spicci, dopo la seconda sconfitta ha fatto il cambio. Anche qui, era nell'aria. Boniek, nonostante la promozione in B, era stato in bilico fino all'inizio del torneo. In arrivo c'è Corrado Orrico, che si è stufato di fare il maestro artigiano a Carrara. Sibilla e Orrico insieme, un film tutto da vedere.



© S.B.

PARMA Proclami estivi e cambio di modulo sotto accusa Scala cerca il gioco che non c'è

FRANCESCO DRANI

PARMA. Ah, ah, quei proclami estivi... «Vinceremo lo scudetto: una promessa troppo grossa quella fatta dalla società ai tifosi durante la presentazione del Parma edizione '95-96. Il problema - commenta Alberto Di Chiara all'indomani della sonora sconfitta rimediata a Genova - è proprio in quel proclama estivo, che mai era stato fatto negli anni precedenti, di puntare chiaramente alla vittoria dello scudetto. E oggi quella promessa ci condiziona, perché o assimiliamo al più presto il nuovo modulo, oppure bisognerà prendere al più presto dei provvedimenti. Se si fosse detto che questo sarebbe stato un anno di transizione, puntando comunque ad ottenere il massimo, ci si poteva prendere tutto il tempo necessario per trovare l'affiatamento giusto. Così invece... Se prometti lo scudetto puoi fare anche degli esperimenti, ma devi anche fare i risultati».

Che il Parma sia sulla graticola è ormai chiaro a tutti. Per una squadra partita per vincere il campionato, trovarsi

dopo appena tre gare con un distacco di cinque punti dalle prime in classifica è uno smacco grosso così. Al proposito, di nuovo il parere del trentenne terzino del Parma: «Abbiamo un potenziale enorme, ma facciamo fatica a decollare. Una squadra della nostra caratura dovrebbe riuscire a confinare gli avversari nella loro metà campo, per poi infilarsi. Invece noi ci fermiamo al gioco ordinario, con grandi difficoltà nel creare azioni da gol. Quel che è accaduto a Genova: nemmeno un'azione offensiva organica. I nostri pericoli li ha creati soltanto l'iniziativa di un singolo, Mellis».

Di Chiara non si nasconde: «Anche in passato i problemi c'erano, ma erano pochi e comunque non paragonabili a quelli che viviamo ora». Processi in vista dunque? No, nemmeno l'ombra. L'autocritica è scattata immediatamente, domenica pomeriggio, al rientro negli spogliatoi del Ferraris: «Io per primo - ammette ancora Di Chiara - non ho giocato come so e come dovevo. Perciò faccio parte a pieno titolo di quel gruppo che ha reso iriconoscibile

la squadra». Insomma, per il momento Nevio Scala non è in discussione, anche se Tanzi ha chiesto espressamente una soluzione ai problemi. In molti si chiedono se era proprio necessario cambiare il modulo tattico, visti gli ottimi risultati conseguiti dal 5-3-2 in questi cinque anni. «Con quel modulo - spiega il difensore gialloblù - siamo arrivati secondi in campionato, oltre a vincere tre Coppe nell'arco di queste stagioni. L'obiettivo di quest'anno era quello di migliorarci ulteriormente, per puntare ancora più in alto. Per questo si è pensato di cambiare. Forse il punto è che non siamo ancora entrati nella mentalità giusta per questo tipo di modulo, il 4-3-3. Purtroppo neanche noi, per adesso, riusciamo a trovare il bandolo della matassa per sbrogliare la situazione. Comunque è presto per arrendersi, per dire addio ai sogni di gloria. C'è ancora un campionato davanti a noi, abbiamo ancora tutto il tempo per recuperare lo svantaggio che abbiamo accumulato finora. Ma sicuramente, non possiamo più permetterci di perdere tempo».

CAGLIARI Abbonamenti raddoppiati, zero punti Effetto Trap solo negli incassi

DALLA NOSTRA REDAZIONE**PAOLO BRANCA**

CAGLIARI. «Trapattoni facci sognare... L'eco della campagna abbonamenti (record) si è appena spenta, e adesso la battuta viene facile: erano sogni o incubi? Tre partite, tre sconfitte, zero punti in classifica. Un solo gol (anzi un autogol) all'attivo, cinque al passivo. Media inglese: meno quattro. E neppure la possibilità di recriminare: le sconfitte sono state tutte meritissime, il gioco quasi sempre scadente».

Nella sua lunga e brillante carriera di allenatore di calcio, Giovanni Trapattoni, 56 anni, non aveva mai iniziato un campionato in modo così disastroso. E alla sede del Cagliari-calcio, in viale Bonaria, l'imbarazzo è grande: avevano ingaggiato il tecnico più famoso d'Italia per competere con Milan, Juve e Lazio, e scoprono adesso di dover inseguire Piacenza, Cremonese, Padova, insomma le solite del «bassifondo».

Cosa è successo? Il Trap si è preso una pausa di riflessione. Da Firenze non è rientrato con il resto della squadra in Sardegna: un giorno di riposo, in famiglia, a Cusano Milanino, una piccola vacanza già programmata e mai così opportuna. Riflette a bassa voce, anzi in silenzio: nessuna dichiarazione alla stampa, almeno

per ora. Del resto, nel momento più difficile della sua esperienza sarda, chi doveva capirgli per la quarta di campionato? La Juve, la «sua» Juve, diventata di nuovo imbattibile. Domenica sera, al S. Elia, Trapattoni se la troverà di fronte per la prima volta da quando, due anni fa, andò (fu mandato) via da Torino e tentò l'avventura in Germania, al Bayern Monaco. Sognava una «rivincita» con ben altri presupposti: invece Cagliari e Juventus sono esattamente agli antipodi, i primi con il punteggio minimo possibile, gli altri con il massimo. E in questa situazione è chiaro che anche un pareggio andrebbe benissimo.

Zero punti dopo tre partite: a Trapattoni non era mai successo. Il Cagliari, invece, non è certo nuovo a queste situazioni da ultima spiaggia. Anche l'anno scorso la partenza era stata infelice: un punto nelle prime quattro partite. Allora sulla panchina sedeva Oscar Tabárez, l'allenatore uruguayano di buone letture e di idee progressiste, sacrificato troppo in fretta - dicono adesso in molti - dal giovane presidente-padrone Massimo Cellino. Rispetto allo scorso campionato - che Tabárez riuscì a raddrizzare egregiamente portando il Cagliari ad un passo dal piazzamento Uefa -, però l'attuale situazione è assai preoccupante. Intanto per il parco giocatori: il Cagliari ha sì una panchina

più lunga, ma la qualità non è eccelsa e diversi ruoli sono coperti da veri e propri doppietti. Soprattutto all'attacco le differenze sono notevoli: il goleador Valdes (che nel Paris S. Germain non fa rimpiangere Weah) è stato rimpiazzato da un giovane ancora tutto da scoprire, l'uruguayano Silva, ma soprattutto Muzzi sembra assai al di sotto della splendida forma della passata stagione. Di riparare al mercato autunnale, per ora, non se ne parla. Così come non sembra all'orizzonte un cambio del tecnico. «Trapattoni non è in discussione», ha fatto sapere il direttore sportivo Sandro Vitali. E anche Cellino - solitamente così sbrigativo nel dare il benemerito ai suoi allenatori - questa volta morde il freno. Nei confronti del Trap del resto ha un debito di riconoscenza: grazie alla sua presenza quest'anno il Cagliari ha raddoppiato gli abbonamenti. Milardi freschi che sono stati investiti solo in piccola parte nel rafforzamento della squadra. E si vede.

Da oggi, intanto, la squadra si allenerà a porte chiuse. Lo ha annunciato la società nella serata di ieri, spiegando che i giornalisti potranno accedere al centro sportivo di Asemmini, dove il Cagliari svolge la preparazione durante la settimana, soltanto alla fine dell'allenamento. Secondo il comunicato il provvedimento nascerebbe da esigenze organizzative.